

L'Università delle Nazioni Unite per il dialogo tra le culture

di Konrad Osterwalder

A. Riflessioni d'apertura

Magnifico Rettore, Illustre Preside, cari Colleghi e studenti,

Sono onorato di essere qui con voi oggi per ricevere il *Premio Internazionale Matteo Ricci*.

Istituito nel 1998, questo premio ha già sancito il riconoscimento di tre grandi personalità:

- (1) Padre Giuseppe Pittau ha ricevuto il Premio nel 1999 per i suoi meriti come Rettore dell'Università di Sofia;
- (2) Fra' Andrew Bertie nel 2006, per la sua leadership esemplare come Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta;
- (3) E, più recentemente, Padre Gianpaolo Salvini nel 2008, per i suoi meriti accademici e in particolare per i suoi sforzi tesi a promuovere un approccio umano allo sviluppo globale, a prescindere dai contesti storici, civili, politici o religiosi.

Io sono la quarta persona che ha l'onore di ricevere il Premio Matteo Ricci, ma l'ultimo di una serie ancora più lunga di personaggi illustri celebrati dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano. Preparandomi per questa occasione, ho più volte ricordato i traguardi da essi raggiunti e desidero ringraziare il Preside Quadrio Curzio e la Commissione assegnatrice per avermi dato l'opportunità di parlare a voi oggi e di essere quindi ammesso nella compagnia di quei grandi uomini.

I temi che toccherò nel mio discorso richiamano le profonde convinzioni che hanno spinto questi uomini nel corso delle loro carriere eccezionali. Credo tutti possiamo convenire che il dialogo, la giustizia, la dignità, il rischio e la responsabilità sono tratti che definiscono l'essere umano. Ciò che dirò dunque non può che basarsi sul lavoro di coloro che mi hanno preceduto, dal momento che questi argomenti sono oggetto di dibattito da tempi immemorabili.

Il mio discorso inizierà con una discussione delle nuove sfide globali e di come le istituzioni e i programmi di ricerca sono stati pensati per affrontarle. Presenterò poi un'interpretazione della giustizia basata sui lavori dello scienziato della politica americano John Rawls. Trovo che questa particolare interpretazione sia utile nell'ottica di una riorganizzazione dei nostri valori per favorire il dialogo tra le culture. Infine, desidero discutere il significato del dialogo stesso e la ragione per cui l'Università delle Nazioni Unite ha un ruolo unico nell'incoraggiare un dialogo basato sulla fiducia, necessario per arrivare a delle risposte affidabili per uno sviluppo globale sostenibile.

(i) Matteo Ricci

Prima di procedere, desidero anche cogliere l'occasione per parlare brevemente dell'uomo che dà il nome a questo premio.

Ammesso alla Compagnia di Gesù nel Collegio Romano nel 1571, Matteo Ricci divenne uno studioso di filosofia, teologia, matematica, astronomia e più tardi di lingua cinese. Oltre alla sua opera come missionario Gesuita, a Padre Ricci si riconosce il merito di aver pubblicato le prime mappe della Cina a circolare in Occidente. I suoi contributi alla matematica sono ugualmente degni di nota. Tra questi, è famoso per aver tradotto i primi sei libri degli Elementi di Euclide in cinese e per aver rilanciato e sviluppato la conoscenza della trigonometria nello stesso periodo.

Verso la fine del sedicesimo secolo, in collaborazione con il sacerdote Gesuita Michele Ruggieri, compilò il primo dizionario cinese-europeo e introdusse la traslitterazione con caratteri latini della lingua cinese. Per inciso, vorrei far notare che il dizionario Cinese-Portoghese di Ricci rimase sepolto per anni finché Padre Pasquale d'Elia non ne rivelò l'esistenza negli archivi della Compagnia a Roma, conducendo a una riedizione del dizionario nel 2001. A Ricci si riconosce inoltre la prima traduzione di un'opera confuciana in una lingua europea.

Per molti aspetti mi sento molto vicino a quest'uomo. Al di là del legame che ci unisce in quanto scienziati e matematici, credo che condividiamo una preoccupazione sincera per i problemi più gravi che l'umanità si trova ad affrontare.

I risultati conseguiti da Matteo Ricci sono un monumento alla resistenza delle virtù umane più fondamentali ma essenziali: la tolleranza, il rispetto e la pietà; il loro peso si misura in rapporto a un'intera epoca: *l'età delle scoperte*.

Ricevere un premio in suo nome significa essere misurati con il metro di sostanziali traguardi umani.

Giunti al ventunesimo secolo possiamo ammirare i risultati di equilibri attentamente calibrati: un ponte duraturo tra l'Oriente e l'Occidente che ha attraversato più di quattro secoli. La resistenza di questi legami è stata messa alla prova nel passato, così come viene messa alla prova in questo momento in tutto il mondo, mentre cerchiamo di trovare soluzioni per alcune delle più importanti sfide che l'umanità abbia mai affrontato.

A questo punto è necessario che mi soffermi a chiarire molto bene un punto. Al cuore delle questioni di cui parlerò oggi sta l'idea che l'umanità deve affrontare le sfide del futuro *insieme*, unita da un senso condiviso di responsabilità. Questa visione di umanità deve includere ogni razza, credo, cultura e sistema di valori.

Ci sono voluti secoli per arrivare al punto in cui molti, se non la maggior parte, dei popoli della terra riconoscono e accettano la necessità indiscussa di un dialogo tra le culture. Anche se questa comprensione si sta diffondendo sempre più, non sono qui oggi per dire che il nostro lavoro è finito. Al contrario, rimane molto da fare. Tuttavia l'umanità non ha più molti secoli a disposizione.

Senza dubbio i prossimi decenni saranno il banco di prova della nostra comune determinazione come mai prima nella storia della razza umana.

Come possiamo non farci cogliere impreparati da queste sfide? Sono convinto che essere consapevoli ed essere capaci di rispondere rapidamente a livello globale siano entrambi fattori chiave per essere pronti.

(ii) Una missione comune

Oggi non ci sono differenze significative tra i problemi più gravi dello stato italiano, per fare un esempio, e quelli di altre nazioni nel mondo. Essere indifferenti a problemi che non sono immediatamente evidenti, non immediatamente pericolosi e non immediatamente visibili è sia irresponsabile che inaccettabile. Fortunatamente, nel tempo siamo diventati sempre più capaci di riconoscere i molti legami tra le nostre società e di conseguenza la nostra responsabilità collettiva.

Parlando a un incontro al vertice della Food and Agricultural Organization delle Nazioni Unite nel 2008, il Presidente italiano Giorgio Napolitano ha convenuto che noi ora vediamo “la conferma della sempre crescente interdipendenza che caratterizza la globalizzazione e che condiziona il futuro di tutti”; aggiungendo che “in quanto rappresentanti dei nostri popoli e dei nostri paesi, dobbiamo essere tutti pienamente consapevoli delle nostre responsabilità e unire le forze per raggiungere una forma di sviluppo globale più coesa e ordinata.”

La *Facoltà di Scienze Politiche*, fondata nel 1926, ha sviluppato la visione del fondatore dell'Università, Padre Agostino Gemelli, di formare “dei giovani educati allo studio dell'economia e delle discipline politiche e sociali, rendendoli così capaci di affrontare i grandi problemi della società italiana.” È chiaro che i semi di un pensiero interdisciplinare sono stati piantati molto tempo fa in questa università.

Tuttavia le ambizioni della facoltà sono cresciute nel corso degli anni, così come è cresciuta l'ampiezza dei suoi programmi. Le menti illuminate che abitano le aule di questa istituzione non sono più costrette dai confini di un singolo stato; il loro tempo non è più monopolizzato dalle sfide che deve affrontare una sola nazione. Dove un tempo si trovava educazione a e dibattito su i “grandi problemi della società italiana”, ora il lavoro di ricerca si è allargato alle sfide di un mondo interconnesso, di una comunità globale, dell'umanità.

Sono lieto di vedere che a ottantatré anni dalla sua fondazione questa facoltà si sforza di educare i giovani a questo spirito di partnership globale. Questa istituzione è tanto più rilevante e utile oggi, poiché fornisce ai suoi studenti un'educazione che permette loro di porsi al servizio del mondo e, di conseguenza, di unirsi alla lotta contro i problemi pressanti dei giorni nostri.

Ritornando al tema dell'incontro al vertice alla FAO, ci soffermiamo un momento sulle scosse verificatesi nel settore alimentare nel 2007 e nel 2008 per illustrare l'importanza vitale di una partnership globale.

Nell'arco di dodici mesi, dall'aprile 2007 all'aprile 2008, il mondo ha visto i prezzi del cibo salire fino a livelli mai raggiunti prima, conseguenza di un aumento dell'ottantacinque per cento dei prezzi del cibo a livello globale. Mai prima nella storia si era giunti tanto vicino alla cifra sconvolgente di un bilione di persone denutrite. In tutto il mondo scoppiarono manifestazioni e proteste; in Messico, in Cina e persino qui in Italia, dove il prezzo del grano salì improvvisamente del ventidue per cento causando un giorno di protesta nazionale.

Questa crisi, come molte altre, ha fatto il maggior numero di vittime nei paesi in via di sviluppo. Quasi la metà dei paesi nell'Africa sub-sahariana stavano affrontando una crisi del settore alimentare già nel 2007. Degli ulteriori settantacinque milioni di persone che si sono unite alle fila degli affamati cronici, un numero smisurato vive nei paesi in via di sviluppo. E vi invito a considerare anche il contesto più ampio. Mentre nei paesi sviluppati le spese per il cibo corrispondono in media al venti per cento del reddito familiare, nei paesi in via di sviluppo le spese per il cibo corrispondono al cinquanta o al sessanta per cento del reddito familiare, e non è raro vedere questa cifra raggiungere addirittura l'ottanta per cento.

Considerate anche che ogni anno più di sette milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono a causa della malnutrizione. È come se si schiantassero cinquantacinque jumbo al giorno pieni di passeggeri. La crisi del settore alimentare è stata chiamata da alcuni 'tsunami silenzioso' e la nostra incapacità di fermare la fame cronica, 'omicidio non violento'.

Abbiamo permesso che questi dati caparbi relativi alla povertà e alla carestia rimanessero un tratto tragico eppure caratterizzante la nostra 'età'. Dobbiamo fare di più che semplicemente riconoscere la sconcertante brutalità di questi numeri. Dobbiamo sviluppare la più forte intolleranza alla loro stessa esistenza. Le nostre politiche, i nostri governanti, le nostre comunità devono rifiutare le condizioni che hanno permesso il loro costante aumento.

Nella crisi del settore alimentare abbiamo un esempio di sfida globale. In questo caso possiamo anche ricordare delle iniziative globali recenti, volte a prevenire un peggioramento ulteriore della situazione. Tra le varie azioni coordinate, a luglio di quest'anno i capi di Stato dei G8 si sono incontrati a l'Aquila – a sole cinque ore da dove ci troviamo noi oggi – per garantire un supporto coordinato alle strategie globali a favore

del settore alimentare. Il risultato: la promessa di venti bilioni di dollari per prevenire il peggioramento della fame nel mondo.

È un imperativo morale che i governanti di questa generazione e delle generazioni future capiscano e colgano la natura interconnessa dei problemi globali. E mentre i nostri governanti giungono a questa comprensione, i professionisti vecchi e giovani, i banchieri e gli esperti di finanza, gli impiegati, segretari e ogni membro della società deve fare lo stesso. E ciascuno di loro deve fare di tutto per andare oltre questa comprensione fino a riconoscere che in tutti i contesti, in tutti i paesi, è una realtà inevitabile il fatto che i poveri, coloro che sono senza diritti e gli ammalati sono quelli che pagano il prezzo più alto di tutte le crisi. Certo, va bene proporre politiche guidate da alti ideali, ma non dobbiamo dimenticare che alla comprensione deve seguire l'azione, e che quando le nostre azioni sono incaute il risultato è la perdita di vite umane. Questo è inaccettabile.

La comunità mondiale ha un disperato bisogno di cittadini con vedute globali fondate sui principi generati da Matteo Ricci; principi di tolleranza, rispetto, responsabilità e pietà. La pietà solo come atteggiamento non è abbastanza; le nostre azioni devono mostrare la pietà della convinzione.

In questo caso la pietà deve parlare a tutti i credo e sistemi di valori. La pietà che qui invociamo è quella per i nostri fratelli umani. Dimostriamo questa pietà attraverso la fedeltà ai principi di giustizia, uguaglianza e dignità. Dimostriamo la nostra pietà scegliendo di non accettare che così tante persone vivano in condizioni di povertà estrema. Dimostriamo la nostra pietà dando dei volti ai dati statistici e comprendendo che persino io, una persona ben lontana da crisi, fame e malattie, sono responsabile per il destino dei meno fortunati. È ciò che questa facoltà di scienze politiche vuole insegnare ai suoi studenti e ciò che sta alla base della missione dell'Università delle Nazioni Unite.

L'articolo uno del nostro statuto afferma chiaramente che l'Università delle Nazioni Unite sarà "una comunità internazionale di studiosi, impegnata nella ricerca, nell'educazione superiore e nella diffusione della conoscenza."

Noi "dedicheremo la sua attività alla ricerca intorno ai pressanti problemi globali della sopravvivenza umana, dello sviluppo e del benessere che sono l'obiettivo delle Nazioni Unite e delle sue agenzie [...]"

E i nostri programmi di ricerca saranno disegnati per concentrarsi sulla "coesistenza tra popoli con culture, linguaggi e sistemi sociali diversi" e sui "valori universali connessi con il miglioramento della qualità della vita."

B. Il significato del dialogo

Per oltre trentacinque anni la nostra Istituzione si è dedicata al perseguimento di questi nobili ideali e questo è ciò di cui vorrei parlare ora. In particolare, vorrei parlarvi della

natura dell'Università delle Nazioni Unite e del ruolo che essa ricopre nel portare avanti il dialogo tra le culture.

Questo è allo stesso tempo un compito semplice e complesso.

È semplice perché, in quanto Rettore di questa istituzione, sono in grado di indicare numerosi risultati che non sarebbero stati possibili se non fosse stato per un rispetto profondamente radicato per il dialogo interculturale. Ne sono prova le nostre partnership globali, i progetti di ricerca in collaborazione con altre istituzioni, i nostri studenti e docenti internazionali e i nostri risultati di ricerca unici.

Tuttavia è più complicato definire le condizioni che permettono il dialogo, il fermento culturale e la ricca simbiosi che discende naturalmente dalla loro unione. Desidero soffermarmi per un momento su questa corrispondenza per sottolineare l'importanza delle 'parti' prima di discutere l'impatto del 'tutto'.

Possiamo concordare sul fatto che il fondamento del dialogo è l'apertura e l'accettazione del rischio di fidarsi. Fidarsi è sempre un rischio, ma è un rischio che dobbiamo voler correre. Senza di esso, cerchiamo solo di proteggere i nostri interessi e il nostro benessere. Più importante ancora, gettiamo il nostro interlocutore, 'l'altro', in un'ombra creata dall'egoismo e dall'ostilità. Invero è questo fondamentale pregiudizio sull' 'altro' che impedisce ad alcuni di accorgersi che questi muri artificiali non ci permettono di realizzare appieno le potenzialità della nostra razza e la dignità per tutti. Questo punto di vista è stato articolato in modo esemplare dallo scrittore argentino-canadese Alberto Manguel nella sua famosa Massey Lecture del 2007.

“La nostra vita non è mai individuale”, dice Alberto Manguel, “è eternamente arricchita dalla presenza dell'altro e, di conseguenza, impoverita dalla sua assenza. Nella nostra ricerca di strutture entro le quali poter stare gli uni con gli altri, possiamo esserci ritrovati con delle società dai cui benefici ci sentiamo destinati ad essere esclusi. Non curarsi degli abusi contro i diritti umani a favore di partnership economiche, permettere la devastazione del pianeta con la scusa di benefici finanziari sempre maggiori, rifiutarsi di adottare soluzioni scientifiche a causa di credenze e superstizioni: tutto ciò permette a tali partnership, profitti e superstizioni di avere la precedenza sulle responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri, verso noi stessi come individui e verso il mondo intero.”

La realtà oggi è che la pace ricercata da molti troppo spesso è distorta da un dialogo costruito su un fondamento di sospetto. Noi, l'Università delle Nazioni Unite, aiutiamo un dialogo costruito sulla fiducia. Ma questo cosa significa e, ancora più importante, come lo facciamo?

Tra le altre cose, è il nostro radicamento nel sistema delle Nazioni Unite che ci permette di condurre un dialogo basato sulla fiducia. Recentemente, alla sessantaquattresima Assemblea Generale, Sua Eccellenza l'Arcivescovo Celestino Migliore ha posto l'accento sul ruolo importante delle Nazioni Unite come moderatrici del dialogo tra nazioni e culture. L'Arcivescovo Migliore ha osservato che “più aumenta l'interdipendenza tra le persone, più diventa evidente il ruolo indispensabile delle Nazioni

Unite. Diventa così primaria la necessità di avere un'organizzazione capace di rispondere agli ostacoli e alla sempre crescente complessità delle relazioni tra popoli e nazioni.”

L'Università delle Nazioni Unite è neutrale, imparziale e la sua unica missione è quella di armare i cittadini del domani con una conoscenza costruita sulla cooperazione, sul rispetto e sulla scienza. Essa può e deve fungere da ponte tra le culture, arricchita dalla pluralità dei propri membri. Una preconditione della nostra ricerca e dunque un componente essenziale del nostro successo è un dialogo fondato sulla fiducia.

È vero, le Nazioni Unite possono fare di più, e questo vale anche per la mia università. Ne sono consapevole, come lo sono anche molti governanti nel mondo. Ma, in questo mondo a volte instabile, la costante legittimità delle Nazioni Unite e la nostra piattaforma di ricerca mi portano a sperare che un dialogo tra le culture sia possibile e che noi ne saremo al centro.

Il Presidente russo Dmitry Medvedev ha espresso una posizione simile parlando al recente incontro dei G8. “Le Nazioni Unite sono ben lontane dall'essere perfette”, ha ripetuto, “ed è vero che potremo aver bisogno di prendere delle decisioni per modernizzarle nel prossimo futuro, ma il fatto è che non abbiamo nessun'altra piattaforma universale per risolvere problemi di natura globale.”

Siamo consapevoli della necessità di alcuni cambiamenti e del fatto che la comunità internazionale ci sprona ad agire in fretta. Io credo che l'Università delle Nazioni Unite sia al centro di questo ciclo di dibattito critico e di perfezionamento. È la missione della mia università quella di infondere le Nazioni Unite con la ricerca e la prospettiva equilibrata necessarie per esitare in cambiamenti effettivi ed efficaci.

C. La nostra responsabilità per uno sviluppo globale sostenibile

Vorrei anche rassicurarvi in merito al fatto che le nostre azioni non sono macchiate dal pessimismo che abbonda nei media. Arrivare a definire un'agenda per uno sviluppo globale sostenibile non è un'impresa semplice. Tuttavia, dato lo stato attuale del mondo e le crisi multiple che siamo costretti ad affrontare contemporaneamente, vi assicuro che non siamo mai stati più determinati nel perseguimento di questa causa. La scienza che dovrebbe sostenere questo sforzo è inesatta. Noi, la comunità internazionale, abbiamo commesso errori nel passato e potremo facilmente commetterne altri nel tentativo di migliorare la nostra comprensione delle dinamiche alla base di un approccio sostenibile allo sviluppo. Questo renderà le Nazioni Unite e la mia Istituzione più soggette a critiche e attacchi. Ma anche questo, ne siamo consapevoli, contribuirà a produrre ricerche solide, se non altro perché dovremo difenderle davanti a un pubblico globale, stanco degli errori della storia.

(i) Responsabilità e giustizia

Spero che a questo punto sia chiaro a tutti che la strada del perfezionamento deve essere lastricata di ricerche nuove e audaci. Ricerche che osano mettere in questione lo status quo e che non cessano mai di verificare l'appropriatezza delle nostre azioni e politiche, assicurando che siano eque e giuste.

John Rawls, l'eminente scienziato della politica, ha dedicato il suo capolavoro allo studio della domanda 'cosa è giusto?'. Egli apre il suo trattato del 1971 con l'affermazione seguente:

“La giustizia è la principale virtù delle istituzioni sociali, così come la verità lo è per i sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto elegante ed economica, deve essere rifiutata o rivista se non è vera; allo stesso modo le leggi e le istituzioni, per quanto efficienti e ben organizzate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste.”

Egli afferma correttamente che la società favorisce certe condizioni iniziali rispetto ad altre. Questa comprensione è fondamentale per la sua teoria della giustizia, che egli sviluppa ulteriormente utilizzando un semplice esperimento mentale. Chi tra di voi conosce le opere di Hobbes, Locke, Rousseau e Kant avrà familiarità con l'esperimento ipotetico. Rawls rappresenta una 'situazione originale' ipotetica. Egli la descrive come “una situazione puramente ipotetica caratterizzata in modo tale da condurre a una certa idea di giustizia.” Le caratteristiche di tale situazione ipotetica sono tali che “nessuno conosce il proprio posto nella società, la propria posizione in una certa classe o il proprio status sociale, né conosce la propria fortuna rispetto alla distribuzione di doti naturali e abilità, rispetto alla propria intelligenza, forza e simili qualità.”

Da dietro a questo “velo di ignoranza” le persone producono principi di governo che si possono dire giusti. Sono giusti perché non pregiudicano la nostra condizione iniziale. Sono giusti perché non favoriscono i miei punti forti e doni naturali a discapito dei tuoi. Sono giusti perché sarebbero applicati con equità a tutti.

Per poter concepire un tale esperimento mentale e, più ancora, per implementare le sue conseguenze logiche, dobbiamo essere in grado di guardare al di là del nostro io 'finito' e 'locale'. Posti di fronte a cifre relative a carestie, povertà, malattie, alcuni chiederanno: “Perché dovrei curarmene?” La risposta appare semplice e auto-evidente: è ingiusto non curarsene.

Nel lavoro che svolgiamo all'Università delle Nazioni Unite siamo sempre consapevoli del fatto che presentare nuovi dati o una nuova politica non è abbastanza. Molta energia deve essere dedicata ad aiutare le persone a capire il significato dei numeri, l'essenza della ricerca; tanto per loro come individui quanto per le loro comunità. E per poter comunicare il nostro messaggio in maniera efficace, dobbiamo essere disposti sia a parlare che ad ascoltare. Questo è tipico di come affrontiamo il dialogo con comunità diverse e tra le culture.

Noi siamo fondamentalmente un'istituzione globale. Dal globale tendiamo al locale, cercando non solo di rendere la nostra ricerca internazionale, ma di rafforzare le nostre radici locali combinando aspetti globali e locali nella ricerca e nell'insegnamento.

In 'Democrazia ed educazione' John Dewey scrisse,

“Qualche volta parliamo come se la ‘ricerca originale’ fosse una prerogativa particolare degli scienziati o almeno di studenti ad un livello avanzato. Ma tutto il pensiero è ricerca e tutta la ricerca è nativa, originale in colui che la porta avanti, anche se tutto il resto del mondo è già certo di quello che lui va ancora cercando.”

Per far emergere la conoscenza nativa, locale e originale da un insieme di idee globali, l'Università delle Nazioni Unite ha intrapreso la missione ambiziosa di gemellare tutti i suoi Istituti di ricerca situati in paesi sviluppati con partners in paesi in via di sviluppo. La ricerca sarà focalizzata sui problemi dei paesi in via di sviluppo e in fase di transizione in modo da aumentare la loro capacità di sviluppo sociale e umano.

(ii) Prospettive umane

Possiamo utilizzare un semplice grafico per descrivere il raggio d'azione della nostra missione e del nostro lavoro. Prendo in prestito questo grafico dal lavoro visionario del Club of Rome. Nel 1970, un gruppo di ambiziosi scienziati si radunò sotto la guida di Aurelio Peccei per discutere una singolare *world problematique* che stava destando preoccupazione in tutto il mondo: “il fenomeno della povertà in mezzo all'abbondanza; il degrado dell'ambiente; la perdita di fiducia nelle istituzioni; uno sviluppo urbano incontrollato; la precarietà del lavoro; l'alienazione dei giovani; il rifiuto dei valori tradizionali; l'inflazione e altri disturbi monetari ed economici.” Queste riflessioni diedero vita a una ricerca d'avanguardia, i cui risultati furono pubblicati per la prima volta nel 1972 nell'opera *'The Limits to Growth'*.

Il grafico che desidero mostrarvi delinea i confini della prospettiva umana, così come inteso dagli autori della ricerca. La domanda, “perché dovrei curarmene?” è fondamentalmente un problema di prospettiva umana. La prospettiva dell'uomo può essere limitata, concentrata sugli individui e la loro realtà immediata, o ampia, comprensiva delle realtà di persone vicine e lontane, nel presente così come nel futuro.

Questo grafico ha due assi: l'asse delle ascisse rappresenta il tempo, che si sviluppa a partire dal presente allontanandosi dall'origine; l'asse delle ordinate rappresenta lo spazio, che inizia con un individuo e aumenta allontanandosi dall'origine. Nello spazio tra i due assi si trovano molti puntini, ognuno rappresenta una possibile preoccupazione umana.

Si dice che la preoccupazione di tutti gli uomini si colloca da qualche parte su questo grafico spazio-temporale. Le preoccupazioni della maggior parte delle persone si collocheranno vicino all'origine e riguardano questioni più immediatamente percepibili

sia nello spazio che nel tempo. Allontanandoci dagli aspetti della vita facilmente percepibili troviamo una minor concentrazione di preoccupazioni umane. Le necessità di un bambino che muore di fame dall'altra parte del pianeta tra venticinque anni desteranno meno preoccupazione nella maggior parte delle persone che se quel bambino facesse parte della loro comunità oggi.

Ma questo grafico racconta anche un'altra storia. Per gli 1.4 bilioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà assoluta, fissata a un dollaro al giorno, la preoccupazione principale non può essere altro che la sopravvivenza: cibo, riparo e sicurezza. In altre parole, tutto ciò che è immediatamente visibile e immediatamente minaccioso. Anch'essi si troveranno rappresentati dai punti più vicini all'origine. Senza la soddisfazione dei bisogni primari, sono privati del lusso di sognare un tempo nel futuro e luoghi lontani.

Il mandato dell'Università delle Nazioni Unite include l'attenzione a quelle aree per le quali solo una frazione della popolazione mondiale mostra un interesse attivo. Mentre rendiamo pubblici risultati che possono migliorare la vita di coloro che vivono nel presente, in comunità vicine ai nostri Istituti, cerchiamo anche di fare in modo che i benefici che derivano dalle indicazioni contenute nelle nostre politiche possano durare anche per le generazioni future, che i vantaggi della nostra ricerca raggiungano i quattro angoli della terra. È questo il significato di sviluppo globale sostenibile.

Gli architetti di questo grafico tratteggiano uno scenario desolato e aggiungono tristemente che "è parte della difficile condizione umana che l'uomo riesca a percepire la *problematique*, eppure, a dispetto delle sue considerevoli conoscenze e abilità, non ne comprenda le origini, il significato e le relazioni tra le sue varie componenti, e che sia così incapace di concepire delle risposte efficaci."

Eppure mi domando se, nei trentasette anni da che la ricerca fece la sua prima comparsa, questo pessimismo ancora regni? Se è così, mi chiedo se questo sia giustificato? Come abbiamo visto dai dati sulla malnutrizione e sulla fame, alcuni dei problemi più controversi del mondo ancora sussistono. Ma davvero non siamo in grado, dopo trentasette anni, di indicare un qualche segno di progresso? Qualche segno che quegli sforzi globali tesi a creare un mondo migliore hanno dato frutto?

(iii) Partnership globali vincenti

Per quanto riguarda il lavoro svolto all'Università delle Nazioni Unite, potrei indicare diversi successi che ridimensionerebbero questo pessimismo. Consideriamo invece la pagella globale. Osserviamo l'evoluzione delle nostre 'conoscenze e abilità' e valutiamo se questa evoluzione ha contribuito in modo concreto al raggiungimento di 'risposte efficaci'.

Il primissimo World Bank Development Report, pubblicato nel 1978, riferiva che ottocento milioni di persone vivevano sotto la soglia della povertà assoluta, circa il diciotto per cento della popolazione totale. Quella cifra è ora cresciuta fino a raggiungere

gli uno virgola quattro bilioni, o il ventuno per cento della popolazione totale. Anche tenendo conto degli effetti dei cambiamenti negli andamenti demografici, registriamo comunque un aumento del tre per cento dei livelli di povertà negli ultimi trent'anni. Eppure, a dispetto di questi numeri sconcertanti, possiamo ugualmente indicare alcuni successi.

In questo stesso periodo abbiamo assistito alla diffusione del microcredito e, sebbene debbano ancora essere registrati i dati globali, i racconti di storie andate a buon fine che arrivano da tutto il mondo ci indicano che è stato fatto un passo concreto nella direzione giusta. La speranza generata da questa iniziativa è stata talmente grande che nel 2006 la Commissione del Nobel ha ritenuto opportuno conferire il Premio Nobel per la Pace a Mohammed Yunus e alla Grameen Bank.

Alex Counts, Presidente e Amministratore Delegato della Grameen Foundation, osserva che il Bangladesh, un paese senza alcun sistema di previdenza sociale, vanta più di venti milioni di clienti della microfinanza. In conseguenza di ciò, il paese è riuscito a ridurre il tasso di povertà passando dal sessanta a meno del quaranta per cento. Si stima che in Brasile quindici virgola sette milioni di persone lavorino come micro-imprenditori nell'economia informale; superano gli imprenditori del settore formale per più di tre a uno.

Ho avuto occasione di verificare in prima persona i benefici apportati dal microcredito in Brasile. Era stato chiesto all'Università delle Nazioni Unite di supervisionare un progetto regionale per lo sviluppo sostenibile del Banco do Brasil. Nel febbraio del 2008 fui accompagnato per un'ispezione del progetto in una remota zona della campagna brasiliana. Nessuno mi anticipò quello che avremmo trovato una volta giunti a destinazione.

Arrivati sul posto mi ritrovai circondato da alcune mucche, una dozzina di capre e qualche pecora, mescolate a poche, preziose galline. Se stavano cercando di impressionarmi con la vastità del progetto, pensai tra me e me, stavano fallendo miseramente.

Il responsabile del progetto, un membro del Banco do Brasil che mi faceva da guida, sembrava divertito e io, lo confesso, dovevo avere un'aria abbastanza confusa. Quando chiesi come mai avessero scelto proprio questa zona per la mia visita, mi suggerì di rivolgermi a un contadino che aspettava a pochi passi da noi.

Quando lo feci, compresi l'autentico valore di quel progetto e del microcredito. Ascoltai il contadino raccontarmi in quali condizioni si trovava quel luogo prima che decidesse di unirsi al progetto di microcredito. Non possedeva animali; non aveva soldi né per iniziare a coltivare la terra né per allevare bestiame. Non possedeva nemmeno l'atto di proprietà della terra, che era in tutto e per tutto sua. Dovetti ammettere di essermi sbagliato riguardo alla vastità dell'impatto del progetto.

Questo progetto non promette facili guadagni, né il Banco do Brasil distribuisce denaro senza ritenere le persone responsabili per i prestiti che ricevono. La forza del microcredito deriva da un fatto unico e semplice: stiamo permettendo alle persone di afferrare il primo piolo della scala che li porterà all'emancipazione sociale e al ripristino della loro dignità.

I progetti regionali di sviluppo sostenibile iniziati dal Banco do Brasil ai quali siamo fieri di collaborare hanno fino ad oggi coinvolto 771.300 famiglie in 4.622 comuni. Più di due bilioni di dollari sono stati erogati nella forma di prestiti di microcredito. Probabilmente vi starete chiedendo se questi investimenti sono sicuri. Secondo uno dei coordinatori del progetto, le perdite connesse a questo tipo di prestito sono inferiori del quaranta per cento a quelle derivanti dalle tradizionali forme di prestito. Un dato allo stesso tempo sbalorditivo e confortante, direi.

Ma torniamo alla *world problematic* del Club of Rome e al pessimismo da essa suscitato. È vero che l'atteggiamento pessimista di alcuni vorrebbe far credere che le partnership globali nascono già menomate. Le critiche più comuni sono rivolte a un eccesso di burocrazia, alla corruzione o semplicemente, con le parole famose di Samuel Huntington, alla "vacuità dell'universalismo occidentale."

Ma possiamo mitigare questo pessimismo ricordando i progressi significativi nel campo della salute globale: ancora una volta, il risultato di politiche efficaci. La storia del vaiolo ne è un esempio perfetto. Questa malattia è ritenuta responsabile per la decimazione di intere popolazioni e per il crollo di imperi. La risposta globale a questa piaga è forse l'esempio più significativo di partnership globale che potrei citare.

L'eliminazione del vaiolo è stata definita come "una delle maggiori conquiste dell'umanità" e "la più grande conquista per la salute pubblica nella storia." E non sarebbe stata possibile senza una partnership globale efficacemente coordinata. Ad oggi si tratta dell'unica malattia debellata definitivamente. Il gruppo della World Health Organization che per tredici anni ha condotto il programma per l'eliminazione totale del vaiolo era composto da 687 membri della WHO provenienti da settantatré paesi. In conseguenza di questo intervento mondiale è stato salvato un numero incalcolabile di vite umane e si ritiene che il risparmio annuale sulle spese per la salute pubblica globale superi il bilione di dollari.

Ho iniziato la mia discussione sullo sviluppo globale dicendo che si tratta di una scienza inesatta, che ci sono state molte insidie e che corriamo sempre il rischio di cadere in trappola. Tuttavia abbiamo visto che in alcuni casi delle politiche ben pianificate possono avere un impatto immediato e sostanziale su alcuni dei dati più inquietanti tra quelli che ho presentato. Ma non tutte le nostre imprese hanno esito positivo. Il ruolo degli accademici e dei ricercatori è di offrire valutazioni e soluzioni interdisciplinari, memori delle lezioni del passato e consapevoli dei bisogni del presente e del futuro.

(iv) L'importante ruolo dell'educazione

Questo mi porta all'ultimo punto che vorrei toccare: il ruolo dell'educazione per il raggiungimento di uno sviluppo globale sostenibile. Più in particolare, vorrei farvi notare che l'educazione, utilizzata in modo appropriato, costituisce da sola il sistema più efficace per la realizzazione non solo del dialogo tra culture e civiltà, ma anche per assicurare uno sviluppo globale veloce, efficace ed equo. Per illustrare la mia affermazione vorrei raccontarvi un'altra storia.

Alcuni anni fa un gruppo di scienziati ha individuato un sistema molto semplice per sterilizzare l'acqua potabile contenente batteri potenzialmente pericolosi. Il metodo è conosciuto come SODIS: Solar Water Disinfection (sterilizzazione solare dell'acqua). È semplice e immediato.

- 1: lavare l'interno di una bottiglia in polietilene trasparente.
- 2: riempire la bottiglia di acqua.
- 3: lasciare la bottiglia al sole per sei ore o più.
- 4: bere.

Questa semplice procedura, sostengono gli scienziati, potrebbe salvare migliaia di vite in paesi poveri e piagati dalle malattie. La procedura è già usata da almeno tre milioni di persone in trenta paesi diversi. Se una procedura così semplice è in grado di fornire acqua potabile alle zone più povere del mondo, le implicazioni potrebbero essere davvero di portata colossale.

Tuttavia i risultati sono stati ambivalenti, ma non perché il metodo non funziona. I risultati sono stati replicati in laboratorio e alcune comunità hanno riferito cali molto significativi delle morti per dissenteria. Alcuni studi condotti in Kenya, per esempio, mostrano che nelle comunità dove è stato adottato questo metodo per la purificazione dell'acqua, i casi di dissenteria grave si sono ridotti del venticinque per cento. In Bolivia questo dato diventa ancora più significativo, con un calo del quaranta per cento. Ma come mai questi risultati non sono maggiormente diffusi?

I ricercatori sono giunti ad alcuni possibili fattori chiave, tra i quali quello con maggior incidenza è la mancanza di educazione e formazione. Stando al responsabile del centro di riferimento di SODIS, la vera sfida è convincere gli abitanti di villaggi e quartieri degradati che basta mettere una bottiglia al sole per avere dell'acqua potabile. L'implementazione di una soluzione così semplice per un problema tanto grande si è rivelata molto più difficile del previsto. In questo caso è emersa in maniera evidente la necessità di sviluppare le capacità mentali tra più poveri del mondo.

Come ho già detto, l'Università delle Nazioni Unite non è un'università tradizionale. Una delle sue caratteristiche distintive è la sua struttura decentralizzata. Al momento abbiamo tredici istituti di ricerca situati in undici paesi diversi, tutti coordinati dal quartier generale a Tokyo, in Giappone. Di recente abbiamo chiesto a questi Istituti di fornirci una lista dei cambiamenti che si proponevano di conseguire attraverso la ricerca nei prossimi due anni. Tra i cinquantaquattro programmi di ricerca pianificati per il 2010 e il 2011, spicca

lo sviluppo delle capacità mentali. Più dell'ottanta per cento dei nostri programmi di ricerca programmati per i prossimi due anni hanno come obiettivo lo sviluppo delle capacità mentali nei paesi sviluppati e in via di sviluppo. Una stima prudente del nostro investimento in quest'area si aggira intorno ai venti milioni di dollari.

La lezione del progetto SODIS ci conferma che il nostro investimento nell'educazione e dunque nel futuro dello sviluppo globale è rilevante e significativo. Le iniziative per lo sviluppo delle capacità mentali sponsorizzate dall'Università delle Nazioni Unite sono un modo per garantire che altri progetti per lo sviluppo traggano beneficio dalla necessaria formazione e conoscenza. Oltre a sostenere la conoscenza accademica in vari ambiti, ci prefiggiamo di insegnare agli insegnanti e di far sì che la nostra ricerca sia significativa per le esigenze del nostro pubblico globale; un pubblico composto da studiosi e analfabeti, malati e sani, bisognosi e benestanti, senza escludere la moltitudine di situazioni che si collocano in mezzo a questi poli.

L'educazione è la pietra angolare sulla quale stiamo costruendo un dialogo tra le culture per la nostra civiltà e per le civiltà future.

D. Riflessioni conclusive

I dati che ho presentato oggi ci rendono esitanti e ci ricordano che siamo ben lontani dal raggiungimento degli obiettivi che ci siamo prefissati. Forse gli obiettivi più noti sono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, formulati e ratificati dai governanti del mondo nella Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite del 2000.

Le relazioni sullo sviluppo dal 2000 fino ad oggi ci mostrano che non stiamo facendo abbastanza o non lo stiamo facendo abbastanza bene. Questo potrebbe portare alcuni a disperare e a pensare che il nostro progresso è troppo lento per essere significativo, i nostri obiettivi troppo alti per essere raggiunti. Vi esorto a non soccombere a questa conclusione. Al contrario, se vogliamo veramente fare la differenza, non solo con le parole ma con le azioni, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio ci offrono l'opportunità perfetta per dimostrare la nostra comune determinazione. Naturalmente l'inerzia sarà la prova dell'insincerità delle nostre promesse. Questo è il rischio. Noi ora dobbiamo assumerci tutta la nostra responsabilità per fare in modo che la determinazione prevalga sull'inerzia.

Il dialogo tra le culture del quale ho parlato oggi avrà un ruolo centrale nel portarci ad accettare la nostra responsabilità gli uni verso gli altri, preparando la via a una determinazione comune.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, un momento di grandi perdite umane, tragedia e pessimismo, fu assegnato il Premio Nobel per la Letteratura a un grande scrittore americano. Oltre che per le sue numerose opere letterarie, William Faulkner è diventato famoso per la sua incrollabile fiducia nello spirito umano, catturata nel suo discorso di accettazione del Nobel, nel 1950. Il suo discorso fu salutato come uno dei più

significativi nella storia dei Nobel e io vorrei terminare oggi con un estratto da quel discorso.

È abbastanza facile affermare che l'uomo è immortale semplicemente perché resisterà: che quando gli ultimi rintocchi del destino saranno risuonati e scomparsi dall'ultima rupe inutile, sospesa immobile nell'ultima sera rossa e morente, che anche allora ci sarà ancora un ultimo suono: quello della sua sciocca voce instancabile, che ancora parla. Io mi rifiuto di accettare questo. Io non credo che l'uomo semplicemente resisterà: io credo che egli prevarrà. Egli è immortale non perché il solo tra le creature ad avere una voce instancabile, ma perché ha un'anima, uno spirito capace di compassione e di sacrificio e di perseveranza.

Il crescente dialogo tra le culture non è che una manifestazione di questo spirito.